

Aldo Marchetto

IL BAMBINO  
CHE PARLAVA  
AGLI ALBERI

**aprile 2006**

**Copyright © 2006 Aldo Marchetto**  
**g.a.marchetto @ libero.it**  
[digilander.libero.it/aldomarchetto](http://digilander.libero.it/aldomarchetto)

**Questo libro è stato pubblicato nel 2006 da AER Edizioni (Il Melograno, ISBN/EAN 978-88-6111-119-6). Il contratto editoriale è scaduto e tutti i diritti appartengono all'autore.**

**Questo libro è soggetto a COFFEERIGHT:**

**"Se almeno un racconto ti piace, ti fa arrabbiare, ti parla, offrirmi un caffè"**

**Inviarmi via paypal l'equivalente di un caffè nella tua città, e io berrò un caffè alla tua salute, al seguente indirizzo e-mail:**

**g.a.marchetto @ libero.it**

**se vuoi, nel versamento puoi specificare qual'è il racconto che ti è piaciuto di più, per aggiornare la statistica sul mio sito.**

**L'indirizzo e-mail è valido e puoi usarlo per metterti in contatto con me, anche se non garantisco risposte in tempi ragionevoli.**

**Non puoi modificare o ispirarti a questo libro, ma puoi ridistribuirlo o tradurlo, mantenendo intatta questa "licenza di lettura". In caso di traduzione, puoi chiedere due caffè, uno per me e uno per te.**

## **I. CASTAGNO**

Mi chiamo Martino, ho sette anni, anzi otto. Oggi è il mio compleanno e sono a scuola. Non vorrei essere a scuola anche oggi, vorrei restare a casa, almeno un giorno.

Di solito quando voglio restare a casa mi ammalo. Non faccio finta, mi ammalo davvero. E' una cosa che ho sempre fatto: l'ho imparata quando avevo due anni. Quel giorno non volevo andare a trovare la nonna e ho trovato il modo di farmi salire la febbre. Da allora, l'ho fatto altre volte, soprattutto per non andare a scuola.

Non c'è un motivo preciso per non volere andare a scuola. Mi piace stare con i miei compagni, ma mi annoio durante le lezioni. Io ascolto con attenzione quello che la maestra dice, ma non c'è mai un seguito, nessuna sorpresa. Io aspetto di sapere come va a finire la storia, ma la maestra ripete la stessa cosa più volte, per essere sicuri che tutti comprendano bene, e il finale non arriva mai. Quando chiedo alla maestra come va a finire la storia, risponde sempre che bisogna attendere: la prossima lezione, l'anno prossimo, chissà. Comincio a chiedermi se c'è un finale, o se avremo qualcosa da imparare per tutta la vita.

Ci sono dei giorni in cui a scuola mi diverto: quando c'è Nantas, il mio migliore amico, e io posso distrarmi con lui. Quando cominciavamo ad annoiarci, ci raccontavamo delle storie, o facevamo le boccacce alla maestra. Un giorno lei se ne è accorta e ci ha fatti sedere in due banchi lontani, perché disturbavamo. Io ora sono seduto vicino alla finestra, dove posso guardare la striscia di cielo compresa tra la scuola e la casa di fronte, e posso salutare le nuvole che la attraversano. Però quando voglio raccontare qualcosa a Nantas, lo faccio lo stesso: in silenzio, con lo sguardo, come se fossimo ancora seduti uno a fianco dell'altro. Improvvisamente scoppiamo a ridere insieme, ai lati opposti dell'aula, disturbando ancora di più la lezione e la maestra, che non capisce cosa succede.

Quest'anno però Nantas ha dei periodi di vacanza perché sta recitando in un film. Per questo ha il permesso di saltare intere settimane di scuola,

studiando a casa con i suoi genitori e portando poi i compiti il lunedì successivo. Quando lui non c'è, io sono triste, e guardo il cielo sperando che passi una nuvola a forma di animale, e che mi sorrida.

Ma oggi sono andato a scuola senza ammalarmi, perché il papà mi ha promesso di portarmi stasera a Macugnaga a pattinare sul ghiaccio. Se mi ammalo non andremo a pattinare, quindi devo stare bene e cercare di dimenticare che oggi, anche se è il mio compleanno, io devo andare a scuola. Ho anche il permesso di invitare a casa nostra Nantas e suo fratello, e il papà ha promesso di prepararci una torta. Speriamo che la scuola finisca in fretta, non vedo l'ora di tornare a casa.

Finalmente suona la campanella e possiamo uscire. Ci mettiamo le giacche e poi scendiamo in fila, come tutte le altre classi. Fuori dalla scuola ci sono i nostri genitori che ci aspettano. Il papà ci accompagna a casa mentre noi ridiamo e prendiamo in giro la maestra, imitando il suo modo di parlare.

La mia casa non è lontana, per fortuna, perché arriviamo subito e la torta c'è davvero, ed è buonissima. Però oggi è il mio compleanno, e la torta è per me. Così mentre nessuno guarda mangio tutte e tre le fette. Quando ho finito, gli altri si accorgono che non c'è la merenda. Adesso che faccio? Ho un'idea! Vado a dire al papà che era buonissima, e che ne vogliono ancora. Il papà ci casca, come sempre. E' fin troppo facile. Mi mette altre tre fette nei piatti, così ne ho una quarta tutta per me. Che lusso, stasera. Nantas mi ha anche portato un regalo. Lo apro appena vanno via tutti, così non devo far provare loro il mio nuovo gioco.

Appena tutti se ne vanno, saliamo in auto e corriamo verso la pista di pattinaggio. La strada per Macugnaga non è molto lunga, ma è molto tortuosa, sembra non finire mai. Ehi! Un momento. Che succede? Al papà piace guidare veloce, ma io di solito non soffro l'auto. Invece stasera sto malissimo. E' la torta! Credo di avere esagerato. Dovrei dire qualcosa, ma non oso. Dovrei raccontare cosa ho combinato. Cerco di resistere.... Troppo tardi!

Ci fermiamo in una piazzola. Il papà mi toglie i vestiti bagnati e io resto nudo al freddo sul sedile posteriore. Si toglie il suo maglione già caldo e me lo infila. Così va meglio. Lo sento trafficare per lavare quello che può e chiudere i miei vestiti in un sacchetto. Ho già capito che non andrò a pattinare. Alla fine

sono riuscito a sentirmi male lo stesso, come avevo desiderato stamattina. Per di più sono andato a scuola, ma non a pattinare. Peggio di così non poteva andare.

Quando arriviamo a casa sono triste e deluso. Racconto al papà cosa ho combinato, e mi aspetto già che lui si arrabbi e mi sgridi. Invece mi guarda negli occhi, ride e mi dice: “Dài, vèstiti che usciamo di nuovo”. Ma dove vuole andare, a quest’ora? Io sono troppo imbarazzato per protestare, mi vesto, mi metto le scarpe e me le lego da solo, ed eccoci di nuovo in auto.

Spero che il tragitto sia breve. In effetti, restiamo in auto solo cinque minuti: saliamo sulla collina vicina alla città, e ci fermiamo sulla piazza di Cavandone, un piccolo villaggio. Dalla piazzetta si diramano alcune stradine di campagna, non asfaltate, che si dirigono verso il bosco. Il papà mi prende la mano e camminiamo lentamente, senza parlare, finché ci troviamo nel bosco.

Improvvisamente sento una grande calma: mi sento bene con me stesso, non mi spiace più di essere andato a scuola, e non sono più imbarazzato per aver rovinato la serata. Guardo intorno a me, e mi rendo conto che siamo entrati nel bosco, e che la stradina è affiancata da grandi alberi sereni. Perché dico “sereni”? Non lo so, ma sono sicuro che da quando sono in mezzo a loro mi sento meglio.

Ho voglia di toccarli, e chiedo al papà se ci possiamo fermare. “Certo”, mi risponde. Allora io mi avvicino ad uno di questi alberi. “Papà, che alberi sono?”. “Castagni, non vedi?”. Guardo meglio i tronchi grigi e lisci e le foglie allungate, sottili e nettamente dentate. E’ vero, sono castagni.

Mi fermo davanti ad uno di essi, che mi ispira particolarmente fiducia. Sento il mio corpo scaldarsi lentamente, come se l’albero cercasse di rassicurarmi. Gli chiedo il permesso di avvicinarmi, come mi ha spiegato il papà. Mi sembra ridicolo, ma credo di sentire una voce dentro di me rispondermi che ho il suo permesso. Forse sono finito in un cartone animato, e ho davanti a me il salice di Pocahontas... Ma in questo momento è tutto normale: è giusto che sia così.

Mi siedo ai piedi di questo albero enorme e appoggio la schiena al suo tronco. Improvvisamente tutti i miei pensieri svaniscono nel vuoto. Non penso più a nulla, e mi sento inondare dalla calma. Tutti i miei muscoli si distendono,

e non ho più dolori allo stomaco. Vedo il papà appoggiato ad un altro albero che mi guarda e sorride.

Rimaniamo un po' seduti a terra, appoggiati agli alberi, finché mi sento veramente bene, allegro e in forma. Allora decido di alzarmi e guardare bene questo castagno. Ho come l'impressione che mi saluti. Il papà si accorge del mio stupore e mi racconta che i castagni sono alberi molto vecchi e saggi, un po' come dei nonni, e amano aiutare le persone.

“Il miele di castagno è eccezionale per il mal di pancia. Quando non stai bene” mi dice “puoi chiedere aiuto a loro”. “Perché lo fanno?” chiedo io. “Non lo so”, risponde il babbo, “credo che ci vogliano semplicemente bene”. Io guardo l'albero al quale mi ero appoggiato e sento ancora una volta il mio corpo scaldarsi, soprattutto all'altezza del petto. Improvvisamente, ho conosciuto qualcuno che mi ama semplicemente perché esisto, senza chiedermi chi sono, cosa ho fatto, se ho fatto i compiti. Sono felice.

Torno alla macchina correndo e ridendo, mentre il papà fa finta di non riuscire a raggiungermi. Ma io so che non è vero, e che se volesse potrebbe correre più veloce di me e raggiungermi in due passi. Faccio finta di niente e chiedo: “Domattina possiamo tornare?”. Il papà sorride, mi guarda dritto negli occhi e mi chiede a sua volta: “Ma domani non devi andare a scuola?”

## **II. BETULLA**

Oggi è una bella domenica di primavera. Io e il babbo siamo tornati ancora a Cavandone. Abbiamo lasciato l'auto nella piazzetta del paese, e abbiamo percorso senza fretta la stradina nel bosco. Oggi il papà ha inventato un nuovo gioco: mi ha calato il cappello sugli occhi, e mi ha chiesto di camminare ad occhi chiusi, tenendolo per mano. All'inizio avevo paura: ho sempre paura del buio. Poi la paura è scomparsa, ma mi sentivo disorientato. Non capivo in che direzione stavo andando, e avevo sempre l'impressione di urtare un tronco o una pietra. Un po' alla volta ho trovato il gioco divertente: in fondo non avevo ancora urtato nessun ostacolo e potevo fidarmi del babbo.

Così ho smesso di pensare alle cose che mi potevano succedere, e ho iniziato ad ascoltare quello che accadeva intorno a me. Il rumore dei miei passi era stranamente forte, e poi c'erano i canti degli uccelli, i rametti rotti dai topi che fuggivano al nostro passaggio, e ancora le foglie secche mosse dalle lucertole. Ad un tratto mi sono sentito a casa. Ho detto al papà: "Siamo arrivati". Lui non mi ha risposto, ma mi ha tolto il cappello e io ho visto davanti a me il tronco del mio castagno preferito. Non riuscivo a crederci: mi sono avvicinato per toccarlo, e ho guardato il babbo. Ho visto che mi guardava e sorrideva.

Però oggi è un giorno particolare: è la festa del paese e hanno anche organizzato una corsa podistica, che passa proprio davanti al mio castagno preferito. Così non possiamo restare qui, ma dobbiamo lasciare il sentiero libero per i concorrenti che corrono in discesa verso il paese. Il babbo mi chiama e mi dice: "Forse è meglio che torniamo indietro". Io però non voglio tornare, e guardo con attenzione attorno a me. C'è un sentiero appena visibile, sulla destra, che ha un colore particolare, mi attrae. "Andiamo di là", propongo.

Il babbo mi dice solo "D'accordo" e mi segue, mentre salgo agilmente sulla collina, in mezzo a felci alte quanto me. La salita è faticosa, perdo più

volte il sentiero, ma ogni volta lo ritrovo grazie al suo colore brillante.

Continuo a salire finché il sentiero termina all'improvviso. Ci troviamo in mezzo al bosco, in una radura circolare. Sulla mia sinistra c'è una casa in rovina, con un tavolo in legno e una panca. L'erba davanti alla casa sembra falciata da poco, e in mezzo al prato si ergono alcuni alberi da frutta. Sulla destra, di fronte alla casa, c'è un albero alto e slanciato, con tre tronchi che si ergono dalla stessa radice. La corteccia è bianca con piccoli segni scuri orizzontali, e si sfoglia naturalmente. Le foglie a forma di cuore vibrano nell'aria anche se il vento è molto debole. Non c'è bisogno che il papà me lo ricordi: è una betulla.

Mi siedo davanti alla casa, sulla panca umida, e mi guardo attorno. Ho voglia di giocare, e di far giocare il papà: gli insegnerò a fare la ruota. Mi alzo e inizio a fare le mie piroette nell'erba, e poi gli chiedo di imitarmi. E' talmente goffo che non riesco a fare a meno di ridere. Anche lui ride, disteso sull'erba tra una caduta rovinosa e l'altra.

Stiamo ancora giocando quando mi rendo conto all'improvviso che questi alberi ci stanno guardando: è per questo che mi sento così bene, qui? Mi fermo all'improvviso, guardandomi attorno in silenzio. Il babbo capisce cosa sto sentendo e si ferma vicino a me. Poi si avvicina lentamente alla betulla, invitandomi senza una parola a seguirlo.

Mi avvicino anch'io, e ci fermiamo ad un paio di metri dalla betulla. Il papà mi dice: "Qui entri nel campo energetico dell'albero. E' educato chiedergli il permesso prima di entrare. Potresti disturbarlo, o spaventarlo". Allora io chiudo gli occhi e penso più forte che posso "Posso venire ad accarezzarti?". Ho pensato talmente forte che la risposta è venuta subito: naturalmente è un sì.

Con calma, ci avviciniamo tutti e due alla betulla e appoggiamo entrambe le mani sui suoi tronchi, ciascuno su un tronco diverso. La sensazione che la betulla mi trasmette è molto diversa da quella del castagno: ho voglia di ridere, di essere felice, di giocare. Il babbo piega la testa all'indietro e guarda l'azzurro che filtra attraverso le foglie, come se potesse fondersi con l'albero e salire con lui verso il cielo. E' talmente felice che mi sembra che risplenda.

Sto talmente bene qui, che mi dimentico di giocare. Mi siedo vicino alla



radice della betulla, senza pensare a nulla, ascoltando solo quello che accade dentro di me. Quando il sole comincia a tramontare, è il papà che mi richiama alla realtà: "Martino, è ora di tornare a casa". Mi alzo a malavoglia e seguo il babbo che si dirige verso il paese, e verso l'auto.

Saliamo in auto e scendiamo lentamente verso il lago. Lungo la discesa passiamo vicino ad una chiesa che si sta colorando di rosso per il riflesso del tramonto. Il papà si ferma e mi propone di andare a guardare il tramonto. Scendiamo, e io corro verso il muretto di pietra che limita la piazzetta in direzione del lago. La vista è bellissima: il sole sta scendendo dietro alle montagne che si trovano di fronte a noi, colorando di rosa il cielo che si riflette nel lago. La superficie del lago è solcata da decine di barche a vela. Da qui non si vedono che piccoli triangoli bianchi.

Come la casa più in alto, anche questa chiesa sembra abbandonata, ma è molto più triste. Non mi viene voglia di andarmi a sedere vicino al portico, in mezzo ai rifiuti. I muri sono coperti di scritte spruzzate con la vernice nera, quasi tutte in inglese. Non capisco nulla, ma resto a distanza, e mi guardo attorno. Sulla sinistra della piazzetta c'è una grande betulla. Mi avvicino a lei, ma mi rendo subito conto che non vuole essere toccata. Non ho neppure bisogno di chiederle il permesso per rendermi conto che lei risponderebbe "Non puoi".

Resto immobile, senza osare avvicinarmi e senza capire cosa succeda. Il papà si avvicina lentamente e mi dice calmo: "Ha paura. E' raro vedere una betulla triste, ma questa deve essere stata maltrattata. Qui la gente viene a far sporcare i cani, a fumare, a litigare. Forse in molti le hanno strappato i rami o la corteccia, e ora lei pensa che tutti gli umani siano cattivi. O comunque tristi e senza speranza". "E noi cosa possiamo fare?" chiedo io.

"Possiamo entrare in contatto con lei, con rispetto", mi risponde, e poi aggiunge "Aspetta, vado io". Resto perplesso a guardare il babbo che rimane in piedi ad un metro dalla betulla. Chiude gli occhi e aspetta. Mi sembra quasi di vederlo brillare della stessa luce che ricopriva gli alberi sulla collina. Dopo un po', quando l'alone che lo circonda comincia a spostarsi verso la betulla, il babbo fa un passo avanti e appoggia le mani alla corteccia. Io non ho proprio voglia di giocare e aspetto.

Passa qualche minuto, il babbo saluta la betulla, si volta verso di me e mi chiede ridendo: “Andiamo a mangiare qualcosa?”. Rido anch’io, correndo verso l’auto. Poi rispondo serio “Ma niente verdure, vero?”.

### **III. QUERCIA**

Oggi sono partito in auto con il papà. Ci siamo alzati presto, abbiamo imboccato l'autostrada e ci siamo fermati a fare colazione all'Autogrill. Poi abbiamo proseguito ancora per due ore, finché abbiamo raggiunto una piccola città vicino alle montagne. In questa città c'è un grande ponte in pietra, che chiamano il Ponte del Diavolo. E' grandissimo e quando il babbo mi ha chiesto di salire con lui per vedere il panorama, ho accettato, ma ho avuto tanta paura. "Ma non siamo venuti qui per vedere il ponte", mi ha detto subito: "volevo portarti a vedere qualcosa di molto più bello".

Siamo tornati in auto e abbiamo percorso una stradina stretta stretta, in salita. Il papà guidava lentamente, perché temeva che io soffrissi ancora l'auto. Così ho potuto vedere il panorama, e il bosco ancora verde che cominciava a prendere i colori dell'autunno: un po' di giallo, un po' di rosso e molto marrone.

Abbiamo lasciato l'auto in una piazzola vicino ad un piccolo ponte ed siamo entrati a piedi nel bosco. Il babbo camminava lentamente come se conoscesse a memoria un sentiero che io non riuscivo a vedere né ad immaginare, in mezzo ai cespugli e all'erba. Il sentiero si infilava in una stretta valletta, poi proseguiva lungo le pendici erbose della montagna, e infine si perdeva in mezzo ad un castagneto. Io cominciavo ad avere fame, ma volevo vedere la sorpresa che il papà mi aveva promesso.

Lentamente siamo scesi in riva ad un torrente. Io parlavo un po' con il babbo e un po' da solo, tanto per fare qualcosa e non annoiarmi, quando ad un tratto l'ho vista. Era lì, davanti a me, e sono rimasto in silenzio per lo stupore. Era una quercia enorme, sicuramente l'albero più grande del bosco.

Ci siamo avvicinati a lei lentamente. Il babbo mi ha chiesto se non lo trovavo splendida. Era veramente bellissima. Abbiamo provato ad abbracciarla, dandoci la mano come per fare un girotondo intorno a lei, ma in due non riuscivamo neppure a circondare metà del tronco. Non sapevo che ci

potessero essere alberi così grandi.

“Questo albero deve essere molto vecchio”, mi ha detto il babbo. “Forse è uno degli alberi sacri che i Romani lasciarono sulle montagne, quando rasero al suolo il bosco per piantare i castagni”.

Io non capivo, così il babbo mi raccontò tutta la storia: “Molti anni fa, quando tu non eri ancora nato, e neppure io, e neppure i nonni dei miei nonni, la grande pianura dove sei nato era completamente coperta di boschi. Non c’erano le città, le fabbriche, i centri commerciali, ma neppure i campi di grano e le risaie. C’erano solo boschi. Erano boschi molto antichi, dove le querce si lanciavano verso il cielo, e tra i loro tronchi maestosi crescevano frassini e carpini. Di tanto in tanto un fiume tagliava la pianura, e il suo percorso era segnato su entrambi i lati dai salici e, più in là, dai pioppi, quegli alberi molto alti che in primavera riempiono il cielo di pappi bianchi.

“In questi boschi abitavano molti animali, che si lasciavano avvicinare dagli uomini senza paura. Nessuno di loro aveva mai sentito un colpo di fucile, perché i fucili non erano ancora stati inventati.

“In quella pianura vivevano anche degli uomini che amavano gli alberi e gli animali. Quando uccidevano un animale per mangiarlo, non dimenticavano di ringraziarlo per aver loro donato la sua carne. A volte, tagliavano gli alberi per creare una radura dove costruire un villaggio, e uno spazio dove coltivare gli ortaggi, ma il resto del bosco viveva in pace.

“Ogni mese, tutti gli abitanti dei villaggi entravano nei boschi per fare una grande festa. Durante il giorno, i vecchi raccoglievano le erbe che sarebbero servite come medicine, e i giovani salivano sugli alberi per raccogliere rametti e vischio. Quando scendeva la sera, accendevano dei falò per scaldarsi e tenere lontani i lupi, mentre ballavano e cantavano finché si addormentavano vicino al fuoco.

“Una volta all’anno, si riunivano intorno alla quercia più alta del bosco. Per loro ogni albero era un’opera di Dio, e il più bello era il capolavoro della creazione. In esso, riconoscevano la potenza e la bellezza divine. Perciò questo albero era sacro, e diventava il simbolo del villaggio. Quando nasceva un bambino, o un ospite visitava il villaggio, veniva accompagnato alla presenza del grande albero.

“Poi vennero i Romani. Roma era una grande città e i suoi abitanti non coltivavano la terra. La frutta e la verdura veniva dalle campagne intorno alla città, come anche il grano che veniva usato per fare il pane. La città cresceva e il grano non bastava mai. Quando i soldati arrivarono per la prima volta in questa pianura, la trovarono immensa e capirono che sarebbe stata ideale per produrre molto grano. Così iniziarono a tagliare gli alberi e a creare grandi spazi da coltivare.

“I Romani chiamavano “Barbari” gli abitanti della pianura, e li consideravano selvaggi. I Barbari trovavano che i Romani erano selvaggi: giravano armati, saccheggiavano i villaggi ed erano incapaci di vedere la bellezza degli alberi e sentirne l’amore. Perché tagliavano i boschi?

“Cercarono di fermarli, ma furono sconfitti. Persero le loro terre e la loro libertà, ma chiesero di risparmiare almeno gli alberi sacri. I Romani, che rispettavano i loro nemici, furono d’accordo. Così quegli alberi non furono tagliati.

“Per secoli i Romani e i Barbari vissero insieme, coltivando la terra e producendo il grano che veniva inviato non solo a Roma, ma anche nelle città che cominciavano a crescere nella Pianura. I bambini giocavano insieme, parlavano la stessa lingua che mescolava il latino al celtico, e infine nessuno seppe più distinguere gli uni dagli altri. Neppure le grandi querce che guardavano dall’alto gli umani affannarsi per ragioni insignificanti.

“Forse questa quercia è uno di quegli alberi antichi: avrebbe più di duemila anni.”

Io ascoltavo in silenzio questa storia, come le fiabe che il babbo mi racconta la sera prima di andare a letto. Ma dentro di me sentivo che era una storia vera. Guardavo con rispetto quell’enorme quercia che sembrava annuire per confermare il racconto. Poi chiesi al babbo: “Ma tu come hai fatto a trovarla, nascosta in questo bosco?”

“Quando ero bambino, avevo fatto amicizia con un vecchio, che mi aveva insegnato a falciare l’erba e a mungere le mucche. Un giorno, il vecchio mi accompagnò a vedere quest’albero: per lui era un gesto molto importante, come se mi avesse presentato un vecchio amico, o un membro della sua famiglia.”

Il papà tacque: guardava davanti a lui con sguardo sognante. Io ammiravo questa enorme quercia e non osavo neppure parlare. Mi sedetti a terra di fronte a lei, ascoltando semplicemente il canto degli uccelli che riempiva il bosco e guardando il babbo che accarezzava la corteccia.

“Torneremo, vero?” chiesi al babbo, quando finalmente decidemmo di tornare verso la nostra auto. “Non credo”, mi rispose “è molto difficile ritrovare questo posto. Non so neppure se esiste davvero”.

#### IV. ROBINIA

Al papà piace camminare. Non so come fa a non annoiarsi quando lascia l'auto al limitare del bosco ed inizia a camminare tra gli alberi, sempre dritto, per ore. Io mi annoio da matti, e così appena vedo che parcheggia l'auto, comincio subito a lamentarmi, e a volte mi invento che ho male ad un piede, o che sono troppo stanco, sperando che mi porti a casa.

Oggi, però, sono stato io a chiedere al babbo di fare un giro nel bosco. Eravamo saliti a Cossogno, come facciamo spesso. All'inizio del paese, c'è una stradina che porta ad una piccola chiesa tra gli alberi. Davanti alla chiesa c'è una pista in cemento, dove nelle domeniche d'estate ballano il liscio. Su quella lastra di cemento io e il babbo ci alleniamo a baseball. Da grande farò il campione di baseball.

Il papà ride di questa decisione, perché si ricorda che volevo fare il meccanico, il campione di basket, quello di pattinaggio, e molte altre cose. Così pensa che cambierò idea. Però io mi alleno tutti i giorni e il babbo mi porta quassù e gioca con me.

Mentre giochiamo a baseball, ecco un cane esce dal bosco per farsi accarezzare da me. A me piacciono i cani. Li accarezzo sempre per la strada, e gioco con loro. Il cane resta un po' a giocare e poi se ne va lungo un sentiero.

Chiedo al babbo: "Dove porta questo sentiero". "Ad una casa", mi risponde. "Qualcuno abita laggiù. Forse è una casa di pirati", aggiunge con un tono misterioso. "Mi porti a vedere?" "Certo, vieni con me senza fare rumore".

Entriamo nel bosco, vado avanti io perché voglio vedere i pirati. Il sentiero porta ad una strada in terra battuta, e da qui, seguendo delle frecce gialle dipinte sugli alberi e sui muretti, raggiungiamo un altro sentiero. L'erba è alta e il babbo passa davanti, per farsi strada tra i rovi. "Credo che di qui non passi nessuno da anni", mi dice "Vuoi tornare indietro?". "No, no, continuiamo. Voglio vedere questa casa di pirati", rispondo io.

Il bosco è molto fitto, e ad ogni passo si sente il rumore dei rametti rotti

sotto le nostre scarpe, e altri rumori misteriosi che gli rispondono. Io ho paura che siano serpenti, ma il babbo cammina tranquillo davanti a me e io lo seguo senza fare rumore.

Un grosso buco nella terra attira la mia attenzione: è una tana di volpe, questo lo so anch'io. Poi il terreno intorno a noi è smosso e papà mi dice che sono stati i cinghiali, "Ma non avere paura: con tutto il baccano che facciamo camminando, saranno già scappati". A me non sembrava di fare rumore, ma ora ascolto meglio e mi rendo conto che è vero: i nostri passi sono molto rumorosi. Tutto intorno a noi, i canti degli uccelli si inseguono da un albero all'altro, ma io non ne vedo neppure uno. "Guarda là!", mi dice il babbo fermandomi con la mano sul mio braccio sinistro, "sul terzo albero, quello che pende un po' a destra. Risali fino alla forcella, segui il ramo che sale a destra e trovi un basettino che si dondola a testa in giù. Non è carino?". Io cerco di seguire le indicazioni, ma non vedo nulla. "Peccato, è andato via... Ti è piaciuto?". Ci avrei scommesso: se ne vanno sempre prima che io riesca a vederli. Ma come fa il babbo a vedere tutti questi uccelli? Io non vedo mai nulla.

Il sentiero continua nel bosco: è un bosco giovane, di robinie cresciute in fretta. Devo fare attenzione a non farmi pungere dai loro rametti spinosi. Le robinie sono spuntate dappertutto, anche tra i muretti in pietra che affiancano il sentiero sui due lati. Così a volte il sentiero è ostruito e dobbiamo passare sopra le pietre. Qui sono sicuro che ci sono delle vipere. Il babbo cammina davanti a me e mi dice di non avere paura: "Guarda bene dove metti i piedi e le mani: ma cammina tranquillo, le vipere hanno più paura di te...". Sarà anche vero, ma io preferisco stare dietro di lui, non si sa mai.

In mezzo al bosco incontriamo un piccolo ponte in pietra, coperto di rovi. Il babbo si ferma e mi dice: "Guarda com'è alto. Vado avanti io, perché non sono sicuro che tenga". Lo guardo attraversare attento, e ora che lui è passato tocca a me. Io ho un po' paura, ma se ha sostenuto il suo peso sono certo che sosterrà anche il mio.

La paura mi fa uno strano effetto: ora ho voglia di correre. Dopo il ponte vado avanti io, seguendo le frecce gialle nel bosco. Da questa parte sembra che il sentiero sia stato usato di recente: non ci sono rovi e si può camminare



bene.

Quando arriviamo ad un piccolo paese, non c'è traccia della casa dei pirati. Io voglio proseguire ancora, ma il babbo mi ferma: "Torniamo alla macchina. Abbiamo camminato sei ore, e non voglio farmi sorprendere nel bosco dal tramonto". Sei ore? Non me ne sono neanche accorto. Mentre scendiamo verso Cossogno per cercare l'auto, osservo le lucertole che si riscaldano al sole, e chiedo "Torniamo, domenica prossima?". "Domenica andiamo a vedere i cavalli".

## **V. NOCCIOLO**

Il babbo vorrebbe andare con me in montagna, ma io non ne ho voglia. So che si inventerà la scusa di vedere dei posti bellissimi per farmi camminare delle ore. Sempre che non si perda. Come quel giorno, ai Lagoni di Mercurago.

Avevo sette anni, e da qualche tempo andavamo ai lagoni. Il papà lo chiamava “il posto dei cavalli”, perché in cima alla salita c’era un prato, con un recinto di legno, dove pascolavano i cavalli. Lui va matto per i cavalli, ma a quel tempo non ne aveva ancora cavalcato nessuno. Anche a me piacciono tantissimo, così non dicevo mai di no. Però tra il parcheggio e i lagoni c’è una salita che a me pare lunghissima. Appena vedo la salita, mi passa la voglia di vedere i cavalli e inizio a lamentarmi.

Anche quella volta, come al solito, io continuai a brontolare per tutto il sentiero, perché non avevo voglia di camminare. Però sapevo già che il babbo non mi avrebbe dato retta, e che sarei stato contento di arrivare in cima, e di vedere i cavalli. A volte non li vediamo perché sono nella stalla, o sono usciti a fare un giro con i loro cavalieri, ma stavolta erano tutti al bordo del loro prato, con il muso fuori dal recinto come se ci aspettassero per farsi accarezzare.

Dopo averli accarezzati tutti, proseguimmo fino ai Lagoni. Non so perché si chiamino così: sono molto più piccoli del Lago Maggiore, e io li avrei chiamati al massimo Laghetti. Però sono molto belli: d’estate si riempiono di anatre e d’inverno si può camminare sul ghiaccio, e anche pattinare, finché non nevicata e la superficie diventa ruvida. Quel giorno, pranzammo sul grande prato vicino al primo Lagone, e poi ci avviammo lungo il sentiero che entra nel bosco. Papà era nervoso, perché si era già perso altre volte, e cercava di trovare dei punti di riferimento.

A me tutti gli alberi sembravano uguali, e anche i sentieri si somigliavano talmente che avevo l’impressione di passare venti volte per lo stesso bivio. Dopo un po’ anche il babbo cominciava a condividere la mia stessa

impressione, e ad un certo punto incontrammo un cartello che avevamo già visto. Ora eravamo sicuri di essere già passati di qui, e di esserci persi.

“Abbiamo già camminato due ore, e non so da che parte è il parcheggio”, mi disse. “Non voglio camminare per ore in tondo: dobbiamo trovare un modo di trovare i Lagoni”. “Quale?”, chiesi io, sapendo che avrebbe avuto una risposta certa. Invece il babbo non rispose, ma iniziò a camminare lentamente, scrutando attentamente il terreno. Io lo seguivo senza fare domande, cercando di capire cosa stava cercando. Così lo vidi prendere dal terreno un ramoscello. Non era uno qualsiasi, anzi erano due attaccati tra loro, come la lettera Y dell’alfabeto.

“E’ una forcella”, spiegò il babbo, “una forcella di nocciolo. Dicono che, tenendola in mano e ascoltando le sue vibrazioni, puoi trovare l’acqua. Anche quando ce n’è pochissima. Riusciremo bene a trovare un lago, no? Prendila, dà, e ascolta”. “Cosa devo ascoltare?”, chiesi io. “Non lo so”, mi rispose, “non ho mai provato. Non parlare ed ascolta: vediamo cosa succede”.

Io non capivo cosa volesse, anzi pensavo che fosse una scusa per farmi stare zitto. Però decisi di prendere questo gioco come una cosa seria. Iniziai a camminare lentamente, con i due ramoscelli che formano la forcella di nocciolo nelle due mani e la punta dritta davanti a me. Ascoltavo in silenzio, pensando che il rametto mi avrebbe parlato. Mi aspettavo che, arrivati ad un bivio, avrei sentito una vocina dire “Qui, gira a destra”. Invece non sentivo nessuna voce.

Però, quando arrivai davvero ad un bivio, mi accorsi che sapevo da che parte andare. Decisi di fidarmi di questa sensazione e dissi “Di qui”, svoltando a destra e iniziando a camminare più velocemente. Raggiunto un secondo bivio, sapevo nuovamente quale fosse la direzione giusta.

Continuai a camminare senza dire nulla, ma ascoltando con attenzione la forcella tra le mie mani, che sembrava trascinarci dove voleva lei ad ogni bivio. Fu così che, quasi senza accorgermi, arrivai al prato dove avevamo pranzato, e iniziai a dirigermi verso il Lagone.

“Fermati, se non vuoi finire nell’acqua”, mi disse il babbo ridendo, e subito aggiunse: “Sapevo che ci saresti riuscito. Ora posa la forcella: la restituiamo al bosco”. Io mi riscossi, come se mi fossi appena svegliato e

risposi “Va bene”, senza sapere bene cosa fosse successo. Forse era un sogno, ma non avevo dormito. “Torniamo ad accarezzare i cavalli?” chiesi io, dimenticando subito la stanchezza.

## **VI. LARICE**

Oggi il babbo mi ha detto che se venivo con lui mi avrebbe insegnato qualcosa di nuovo. Io sono molto curioso, e così sono salito in macchina e mi sono lasciato portare all'Alpe Devero senza protestare. La strada per arrivarci è molto lunga, ma a me piace molto, e anche al papà piace.

Lui preferisce la cascata che si vede da uno dei tornanti: ci passi talmente vicino che in primavera, quando c'è molta acqua, gli spruzzi arrivano fino all'auto e sembra pioggia. Invece a me piacciono le gallerie: sono due, lunghissime e scavate nella roccia come quelle dei cartoni animati. Mi aspetto da un momento all'altro di sentire il bip-bip dell'uccellino che scappa davanti a noi. Invece alla fine si esce dalla galleria, e al massimo si sentono le campane delle mucche che salgono in fila lungo il bordo della strada per raggiungere i pascoli estivi.

Anche oggi abbiamo percorso in auto le gallerie, e poi siamo scesi per fare una gita a piedi. Abbiamo attraversato il piccolo paese pieno di turisti, e poi abbiamo svoltato in un sentiero poco utilizzato, che ci ha fatto attraversare un bel bosco di larici, senza quasi incontrare nessuno. Tra i larici, alcune casette in pietra sembrano messe apposta per farci credere di essere dentro una favola.

Quando il babbo ha deciso di fermarsi per mangiare qualcosa vicino ad una grossa pietra, io mi sono divertito a salire e scendere dal masso, immaginando di essere un grande scalatore alle prese con le montagne più alte del mondo. Il papà mi guardava sorridendo, poi d'un tratto mi ha detto: "Vieni, voglio farti provare una cosa". "Che cosa?", ho chiesto io, incuriosito. "Vieni, e ti farò vedere".

Così ci siamo avvicinati ai larici che si trovano al bordo del sentiero. Alcuni sono molto grandi, e altri piccini. "Sai che gli alberi grandi si occupano di quelli piccoli?", mi ha chiesto il babbo. "Le radici di tutti gli alberi del bosco sono unite tra loro da piccoli fili, che sono il corpo dei funghi. Da quei fili

nascono poi quelle cose che mangiamo e che chiamiamo semplicemente funghi, ma che sono un po' come un frutto.

“Gli alberi più grandi, che producono molto zucchero nelle loro foglie, ne fanno scendere alle radici, e da queste lo zucchero passa ai funghi. Poi i funghi a loro volta passano dello zucchero agli alberi piccoli, che non ne producono abbastanza perché hanno poche foglie, o perché sono in ombra. Per me, è un gesto d'amore degli alberi grandi verso quelli piccoli.”

Io non capisco perché il babbo guardi incantato questo bosco: a me sembra una favola un po' troppo dolce, e non so nemmeno se mi sta prendendo in giro. Però sento una grande pace, come se questi alberi mi volessero dire qualcosa. Forse vogliono semplicemente dirmi che questo universo in cui ho deciso di nascere è il posto giusto per me, che non ho bisogno di fare qualcosa, di cercare di diventare qualcuno importante, ma che l'importante per me è essere quello che sono.

Mentre sto ancora cercando di capire da dove viene questa calma, il babbo mi prende una mano e la appoggia ad un rametto di larice. Gli aghi appena spuntati sono morbidissimi. Muovo avanti e indietro il palmo della mano sul rametto e mi accorgo di accarezzare l'albero. Non è la stessa cosa che accarezzare un cane: le pellicce degli animali sono morbide e calde, e questi aghetti sono freschi, ma morbidissimi. Mentre li accarezzo sento una grande calma penetrare dentro di me, come se potessimo stare qui tutto il giorno e non ci fosse nient'altro di importante nella vita.

“Ormai dovresti sapere che gli alberi sono molto saggi”, ride il babbo leggendo i miei pensieri. Rido con lui, e continuo ad ascoltare la sensazione degli aghetti di pino che accarezzano la mia pelle. Da quanto tempo non mi sento così felice?

## **VII. FAGGIO**

“Papà, dimmi una cosa. Quando ero piccolo mi portavi nei boschi e mi insegnavi a parlare con gli alberi. Ma tu quando hai iniziato? Come hai fatto a sapere che potevi comunicare con loro?”

“E’ una storia lunga, caro Martino. Credo di aver sempre sentito i pensieri degli alberi, ma di non essermene mai reso conto. Da bambino, abitavo in città, e l’unico albero che vedevo era un grande tiglio, sopravvissuto al centro di una piazzetta asfaltata. Ai piedi dell’albero, due panchine accoglievano i vecchi che passavano i loro pomeriggi all’ombra. Mio nonno vi trascorreva quasi tutti i pomeriggi, ma io non capivo perché desiderasse recarsi ogni giorno all’ombra del grande tiglio.

“Mi ricordo che un pomeriggio ero andato con la nonna in un bosco. Parlavo appena, forse avevo tre anni. Il bosco era bellissimo e per me gli alberi erano enormi. Ad un tratto vidi davanti a me un albero coperto di edera. Mi sentii svenire, non riuscivo più a respirare, come se qualcuno mi avesse preso per il collo. La nonna mi riportò a casa e piansi ancora a lungo.

“Più tardi, ho iniziato a camminare in montagna: con mio padre, poi con mia sorella, e infine con i miei compagni di scuola. Sapevo che nei boschi mi sentivo molto meglio che in città, ma non ne capivo il perché.

“Una sera sono andato in un bosco di robinia con il tuo padrino. Avevamo preso l’abitudine di passare ogni anno la prima notte d’estate nel bosco, dormendo dove capitava. Quella sera sentii una grande angoscia, come se gli alberi mi stessero respingendo. Non capivo cosa fosse, avevo paura. Così chiesi di tornare a casa. Non mi ero reso conto che stavo sentendo la sofferenza degli alberi.

“Qualche anno dopo, avevo preso l’abitudine di andare da solo a Caronio, sulla collina vicina al lago, e di camminare a piedi nudi in un bosco di castagni. Mi piaceva la sensazione delle foglie sotto la pianta dei piedi, e mi rendevo conto che questo esercizio mi rendeva molto più presente nel mio

corpo. Le prime volte non facevo che un passo o due prima che mi fermasse una spina conficcata nella pianta di un piede, o nel cuscinetto alla base delle dita.

“Un po’ alla volta, ho imparato a tastare delicatamente il terreno con i piedi: camminavo lentamente, con concentrazione, osservando nei dettagli ogni foglia e posando il piede dolcemente, per sentire le spine prima di esserne trafitto. Bastava una distrazione, un pensiero che attraversasse la mia mente, perché una spina si piantasse in un piede. Così, giorno dopo giorno, allontanavo dalla mia mente un passato formato di cose che avrei potuto fare e non avevo fatto e un futuro di desideri che non si sarebbero mai realizzati. Avevo ritrovato me stesso in un presente in cui non c’era null’altro che il mio corpo, la mia pelle, le foglie e le spine su cui posavo delicatamente i piedi.

“Un giorno camminai più a lungo e arrivai dall’altra parte della collina. Camminavo guardando a terra, senza osservare il panorama, e d’un tratto provai lo stesso disagio che avevo sentito nel bosco di robinia, anni prima. Sentivo una grande tristezza. Alzai gli occhi e mi resi conto di essere in un tratto di bosco bruciato. Quello che sentivo erano gli alberi, sofferenti per il fuoco.

“Continuai a camminare, guardandomi attorno, quando d’un tratto il mio cuore ricominciò a cantare, e il mio corpo si stava riempiendo nuovamente di felicità. Cosa era successo? Mi guardai attorno per capire, e vidi sulla cima degli alberi alcune foglioline verdi. Qui il bosco era guarito e stava ricominciando a vivere.

“Quel giorno, grazie ad emozioni così forti, mi resi conto che sentivo quello che gli alberi provavano dentro di loro, e che non ero pazzo. Così iniziai ad ascoltarli, e a sentire sempre di più. Tu ti sei fidato di me, e hai accettato di ascoltare. Così hai potuto provare queste sensazioni indimenticabili.”

“Vieni ora, avviciniamoci a quel faggio”, termina il babbo. Mi avvicino all’albero e, imitando le sue mosse, poso le mani sulla corteccia. Come lui, guardo in alto attraverso la chioma spessa e ombrosa. Sento che il mio corpo è attraversato da una corrente d’aria, o forse d’acqua, che sale da radici invisibili sotto i miei piedi ed esce dalla mia testa, come in una fontana, per raggiungere il cielo. Poco alla volta l’acqua si trasforma in una luce dorata.



Guardo il babbo, e capisco che sta sentendo anche lui questa sensazione meravigliosa. Lui si volta verso di me e mi fa cenno di guardare le radici. Appena abbasso lo sguardo, l'immagine cambia: il flusso di luce diventa scuro e si dirige dai miei piedi verso il centro della terra. La sensazione di felicità lascia il posto ad una di potenza.

Il babbo allontana le mani dall'albero e mi dice solo "Come gli alberi, siamo un ponte tra la terra e il cielo". Io non capisco, ma non mi importa. Rientriamo all'auto in silenzio, camminando uno vicino all'altro e ripensando a quanto abbiamo appena vissuto. Per una volta non riesco a parlare: non trovo parole per descrivere cosa ho vissuto. Il babbo cammina un po' davanti a me, e si volta di tanto in tanto a guardarmi, sorridendo.